



CULTURA

Italia mancata / 3. Sono stati i partiti a riempire tutte le falle di una unità nazionale squilibrata e tardiva. Oggi senza la riforma della politica la scissione originaria tra Stato burocratico e società dei particolarismi riemerge e produce nuovi fenomeni di deriva

La lega degli egocentrici

MICHELE PROSPERO

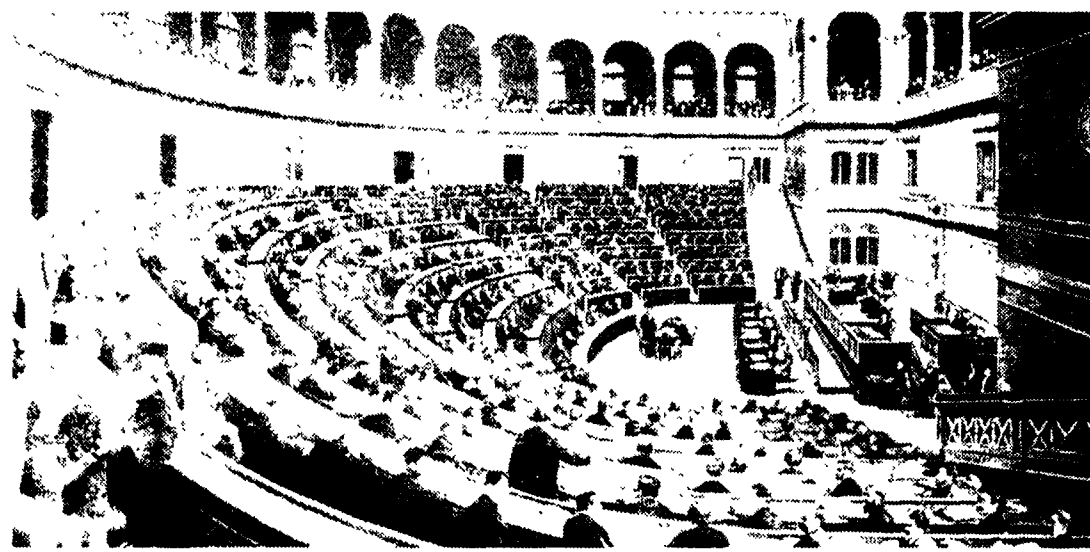
Per la diagnosi del malessere italiano occorre scavare un po' più a fondo di quanto consentano gli approcci politologici. Non basta peraltro, in sede storica, risalire alla nascita nel dopoguerra di grandi partiti di massa dotati di autonomi codici simbolici per spiegare la presenza di una troppo evanescente identità nazionale. Oggi che la secolarizzazione della politica compie un salto di qualità, è necessario separare le "appartenenze" costruite dai partiti non si assiste affatto ad una più spedita affermazione di un sentimento della cittadinanza comune. Da una debole coesistenza democratica media ai forti partiti di massa sembra ora che si passi alla frammentazione di ogni residuo senso di comunità. Caduta la capacità di mobilitazione delle grandi narrazioni ideologiche, riemergono il «sangue» e la terra come elementi naturali sui quali organizzare differenze irriducibili alle comicità generiche dell'universalismo giuridico. La milizia civica, spesso esaltata contro la rigidità eccessiva del sistema dei partiti, produce anche le leghe che denunciano i costi troppo onerosi dei incerti di permanenza in una cittadinanza democratica che esige doveri di solidarietà verso altre aree del paese.

Per questo ha poco senso contrapporre la civiltà allo Stato. Nella società civile non ci si imbatte solo in diritti negativi, in riconoscimenti formali scarsamente protetti dallo Stato. Vi si incontra, purtroppo, anche doveri di solidarietà e di efficienza verso gli stessi spesso disattesi dall'avolare iperprotetto dei servizi pubblici essenziali. Quando s'ispezia il vincolo molto stretto che lega sempre il governo dei diritti individuali alla responsabilità verso aspettative più generali comincia il regno del particolarismo corporativo. Il sistema politico ricorre allora a decisioni sprovviste d'apertura temporale molto allargata. La società civile cede interessi molto egocentrici senza alcuna proiezione su un più lungo periodo. C'è ben poco da scegliere tra un contaminato

mondo della vita e una asettica compagine istituzionale. Una spirale particolaristica si impadronisce della società civile e di quella politica accelerando la perdita di «tempo» della decisione normativa e la caduta di riferimenti più generali nel mondo degli interessi.

Ogni terapia istituzionale è però destinata a girare a vuoto se dietro i processi già molto visibili di frantumazione della rappresentanza non scorge in via preliminare anche il riaffiorare di alcuni nodi ricorrenti nella vicenda storica italiana. E innanzitutto la lentezza estrema con la quale in Italia hanno preso corpo i processi di costruzione di una unità territoriale accentrata, di nazionalizzazione delle masse, di inclusione nella cittadinanza democratica. Tutto ciò ha conferito allo Stato un'ossatura fin troppo burocratica per funzionare davvero come una sfera pubblica efficiente e ha impresso alla società civile uno spirito troppo corporativo per dotarla di effettiva capacità di autorganizzazione delle proprie istanze e di sistematico controllo della politica.

La formazione dello Stato nazionale unitario in Italia non solo è avvenuta tardi ma anche all'insegna di una supremazia opprimente degli ambienti di tipo clericale-militari. Lo Statuto albertino venne redatto in francese e nelle elezioni del 1861 i criteri di restrizione riconoscevano solo all'1,9 per cento della popolazione adulta (marche) il godimento dei diritti politici. Oggi è frequente il lamento di certa cultura laica che si ritiene unica depositaria di una razionalità politica così sublime da risultare incomprendibile da masse spinte all'azione da movimenti molto sensibili. Ma nella fase cruciale della conversione del liberalismo elitario in democrazia di massa il vecchio mondo liberale scrive a chiare lettere la sua condanna avallando avventure autoritarie, incapace di fornire una tempestiva integrazione delle nuove richieste sociali la classe politica liberale vide nel fascismo una adeguata risposta alle insidie antinazionali. E noto che il primo governo Musso-



L'aula costruita in tutta fretta nel 1871 nel cortile di Montecitorio per accogliere la rappresentanza nazionale

lini comprendeva solo 5 fascisti mentre 3 erano gli indipendenti, 2 i popolari, 4 i liberali. Un grosso problema storiografico - nota C.A. Jemolo - è quello di spiegare perché mai «nel 1922-4 la maggioranza del partito popolare si sospinse verso il Centro cattolico prima, il fascismo clericaleggiante poi». Molta cultura laica ricollega la storia politica parallela di un mondo cattolico estraneo alla creazione di uno Stato laico di diritto all'assenza di un equivalente italiano della Riforma protestante. Per indurre la Chiesa «a restare o senza vizi o senza autorità avrei amato Martin Lutero quanto me medesimo», scriveva anche Guicciardini. Ma più che la mancanza di ricezione di una nuova credenza religiosa è soprattutto la presenza politica della Chiesa, che ha una testa cosmopolitica ma un corpo saldamente situato al centro della penisola, a bloccare il cammino di uno Stato territoriale a base rappresentativa, come subito videvo Marsilio da Padova e Machiavelli.

La grande assente nella storia italiana è proprio l'idea di Stato. La mancanza di uno Sta-

to unitario ha provocato un debole senso di coinvolgimento in un destino politico comune, una nozione «incerta» di cittadinanza di cui ha parlato Pietro Scoppola. La «Repubblica dei partiti» nel secondo dopoguerra ha dovuto tamponare proprio l'assenza di un radicamento del pubblico, la fragilità di un sentire comune, la precarietà dell'adesione alla cittadinanza. Tra liberali che sono ostili alla nuova realtà dei partiti e sognano impossibili ritorni allo Statuto, cattolici che credono a una città vera che non è mai situata in questo mondo, comunisti che insegnano un «oltre» collocato al di là dei compiti molto contingenti del presente, quella che decolla è una democrazia accettata da tutti solo *sub condicione*.

Il miracolo politico compiuto da uno Stato dei partiti oggi persino in crisi è stato quello di far nascere una identificazione con i destini della città da estraneità multiple reciprocamente diffidenti. Proprio riconoscendosi nei valori totalizzanti di una Parte, grandi masse hanno potuto «farsi Stato» e persino presidiare la Repubbli-

ca di tutti quando più acuti si facevano gli attacchi violenti alle sue regole del gioco. L'apoteosi della democrazia, prima ancora che una coerente scoperta teorica, è stata per molti un sorprendente risultato di una pratica politica che chiamava all'organizzazione degli interessi più diffusi e alla definizione di progetti politici da sottoporre ogni volta alla verifica del consenso dei soggetti. La crisi oggi in atto non rimanda ad una crisi della democrazia, ad una drastica caduta della fiducia di massa nel corredo tecnico dello Stato di diritto. È piuttosto una crisi nella democrazia, una diminuzione della presa delle avvolgenti identità di partito in un quadro però di consolidamento della regola democratica.

Il malessere italiano è riconoscibile in larga misura al declino del vecchio sistema politico che però non si accompagna ancora alla ridefinizione di un nuovo ventaglio di regole. Non è più rintracciabile il vecchio sistema dei partiti che ha tratteggiato i contorni della costituzione materiale della Repubblica. Ma la precisazione dei nuovi confini non riesce

a creare forme efficaci. Si incontra allora il paradosso di regole che sopravvivono alla realtà di partito che le ha permeate, e che perciò si rivelano molto elastiche dinanzi all'esplosione di tensione istituzionali inedite. E di un sistema dei partiti che non ha la forza per decidere diversi scenari normativi, sebbene riconosciuta da tempo l'insostenibile leggerezza dei vecchi ordinamenti costituzionali. Oltre che senza custodi, capaci di assicurare un funzionamento certo e prevedibile della macchina statale, la struttura «pergarantista» del modello costituzionale è rimasta anche senza sovrani in grado di fondare regole nuove.

Sprovvisto in grado di aprire le porte alla democrazia dell'alternanza, e privo dei congegni sofisticati per proporsi come un sistema aperto alla dialettica tra le diverse istituzioni, il quadro previsto dalla Costituzione «di carta» esplose quando si spezzò l'anello protettivo dei partiti che in passato attenuava i possibili contrasti. Senza una riforma dei «rami alti» del sistema, la semplice correzione della logica fotografica del-

la proporzionale potrebbe non bastare per introdurre sensibili mutamenti qualitativi nell'attività legislativa. È stato calcolato che sulla base della sua attuale organizzazione, il Parlamento dedica in media il 40 per cento del suo tempo di lavoro al controllo finanziario, il 30 per cento alla confezione di leggi spesso corporative e solo il 10 per cento alla formulazione di grandi leggi organiche. Se il sistema attuale al posto dell'alternanza produce una ulteriore frantumazione della rappresentanza, ciò avviene anche per l'intreccio perverso che si stabilisce tra una proporzionale, che consente l'accesso di domande particolaristiche, e la gestione plurima «dissociata» della forma di governo tardoparlamentare, che rende molto opaca la capacità di costruire decisioni provviste di un più vasto orizzonte temporale.

Ma basteranno le riforme tecniche del sistema per consolidare il senso di appartenenza a una comunità che tutela i diritti di tutti e perciò esige da ciascun interesse in campo uno spiccato senso di responsabilità verso le aspettative della città? Scoppola, oltre alla nuova legge elettorale e al riordino della forma di governo, si affida anche alla presenza cristiana per «ricostruire» delle riserve etiche della democrazia. Nel deserto dei partiti che non ha la forza per decidere diversi scenari normativi, sebbene riconosciuta da tempo l'insostenibile leggerezza dei vecchi ordinamenti costituzionali. Oltre che senza custodi, capaci di assicurare un funzionamento certo e prevedibile della macchina statale, la struttura «pergarantista» del modello costituzionale è rimasta anche senza sovrani in grado di fondare regole nuove.

Sprovvisto in grado di aprire le porte alla democrazia dell'alternanza, e privo dei congegni sofisticati per proporsi come un sistema aperto alla dialettica tra le diverse istituzioni, il quadro previsto dalla Costituzione «di carta» esplose quando si spezzò l'anello protettivo dei partiti che in passato attenuava i possibili contrasti. Senza una riforma dei «rami alti» del sistema, la semplice correzione della logica fotografica del-



Un'immagine della Pinacoteca di Brera

I dipinti lombardi a Palazzo Reale Brera in mostra Glorie e miseria

NELLO FORTI GRAZZINI

MILANO. Brera dispersa fu intitolato, nel 1984, un interessante volume edito a cura della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, nel quale furono catalogati i numerosi e, in qualche caso, importantissimi dipinti appartenenti alla Pinacoteca di Brera non disponibili per i visitatori del museo in quanto dati in deposito (taluni pressoché dimenticati da decenni) presso chiese, uffici, sedi di rappresentanza. È vero che già allora una visita alla Pinacoteca di Brera, un'istituzione che da tempo immemorabile è in crisi per carenza di spazi, di fondi, di personale, appariva un'avventura snerante, per via delle sale aperte a singhiozzo e dei capolavori negati; ma non era svanita la speranza, ahimè ottimistica, che sarebbe stata presto disponibile una «Brera attrezzata» e «fruibile», una rinnovata sede centrale della Pinacoteca, affiancata da una funzionante succursale in Palazzo Citterio, in cui ammirare la collezione stabile, da contrapporre alla parte «dispersa», appaltata ad altre sedi. Oggi, a seguito delle tormentate vicende di cui quotidianamente, da anni, ci informa la stampa, si ha l'impressione che «disperso», scippato ai cittadini, sia ormai il patrimonio artistico della sede centrale del museo. Si sono visti quadri «cotti» nelle sale dagli sbalzi incontrollabili della temperatura, quadri rubati, la fuga del deposito Jucker di cui è stata revocata la donazione allo Stato, l'estenuante braccio di ferro tra la direzione e i custodi. Le sale visitabili, quando il museo non è chiuso del tutto, si contano sulle dita di una mano. Perfino la «nuova» sala di Raffaello e Piero della Francesca aperta con clamore otto anni fa - un'immane cubatura, al cui interno perfino la grandiosa *Pala Montetivolo* di Piero annaspava in cerca di sostegni - presenta intonaci precocemente scrostati e penzolanti nel vuoto.

E ora il turno di Brera nascosta, una mostra aperta a Palazzo Reale (sino al 19 gennaio, h. 9.30-19.30, giovedì fino alle 22.30) nella quale sono esibiti una settantina di dipinti lombardi - affreschi, tavole, tele - databili tra la fine del XIV secolo e la metà del XVII secolo, appartenenti a vario titolo alla Pinacoteca di Brera, ma che da anni non è possibile ammirare. Vi sono acquisiti recentissimi (come il bellissimo *Ritratto di Alda Gambaro* del cremonese Altobello Melone), opere in deposito presso altre sedi (gli affreschi locati presso il Museo della Scienza e della Tecnica), ma, per lo più, dipinti già esposti nelle sale della Pinacoteca o tratti dai suoi depositi. I primi numeri del catalogo documentano l'imposi del gusto tardo-gotico nell'arte lombarda e il suo prolungarsi lungo l'età dei Visconti e ancora, dopo la metà del '400, sotto gli Sforza (con Bonifacio Bem-

bo). Gli affreschi di Foppa, del Bergognone, di Bramante (i celebri *Uomini d'arme*) indicano la conversione al linguaggio umanistico, che all'inizio del XVI secolo si arricchisce di notazioni leonardesche e raffaellesche (Bramantino, Luini, Francesco Napoletano). L'arte del pieno Cinquecento in Lombardia, in bilico tra naturalismo e «maniera», è testimoniata dalle opere di Gaudenzio Ferrari e del Lanino, di Bernardino e Vincenzo Campi, del Lomazzo e del Figino. Segue il nucleo, splendido, dei quadri prodotti dalla prima generazione dei Seicentisti lombardi: Cerano, Morazzone, Cairo, Giulio Cesare Procaccini, Tanzio da Varallo, Daniele Crespi, ma manca il famoso quadro «delle tre mani», cioè il magnifico *Martirio della santa Rufina e Seconda* eseguito in collaborazione da Morazzone, Cerano e Procaccini, supremo palinsesto del Seicento locale, del quale sono documentate anche posteriori declinazioni, attraverso le opere del Vermigli, di Carlo Francesco e Giuseppe Nuvolone, dello Zoppo da Lugano e del Ceresa. Ne risulta una gradevolissima antologia del periodo d'oro dell'arte lombarda, né potrebbe essere diverso data la ricchezza del serbatoio - le collezioni di Brera - da cui la mostra trae il suo materiale. Sia lode dunque al merito del Comune di Milano, che ospita l'esposizione, degli studiosi della Soprintendenza di Brera che l'hanno curata, della Electa che stampa il catalogo in cui tutte le opere in mostra sono riprodotte e concisamente schedate.

Ma perché definire «assolutamente eccezionale e forse irripetibile» l'accostamento di opere che dovrebbero invece essere visibili ai cittadini sempre e tutti i giorni? La speranza è, tutt'al contrario, che finché Brera resterà impraticabile, esperienze di questo genere si ripetano frequentemente, per permettere a chi ha meno di trent'anni, che forse non ha visitato la Pinacoteca quando era bambino, di scoprire un patrimonio artistico del quale potrebbe non sospettare l'esistenza. La realtà è che questa mostra è una pezza - lodevole, ma pur sempre una pezza - posta a mascherare lo stato scandaloso in cui versa Brera, chissà (o aperta in minima parte) da oltre un decennio, mentre i lavori di ristrutturazione della Pinacoteca sono iniziati da appena due anni. E il problema è, che quando saranno terminati gli attuali lavori in corso, a carattere impiantistico, dovranno iniziare le ristrutturazioni vere e proprie, per le quali non esistono ancora i finanziamenti.

Si discute intanto sull'apertura pomeridiana della Pinacoteca, un pomeriggio alla settimana. Ma apertura per cosa, se poi il 90% delle opere non sono visibili?

Un nuovo disegno di legge dopo l'altolà degli storici dell'arte Marcia indietro del sottosegretario Emigra «solo» l'archeologia

Clamorosa marcia indietro di Luigi Covatta, sottosegretario ai Beni culturali e ambientali, che ha presentato, nel corso di una confusa e polemica conferenza stampa, il disegno di legge per l'«esportazione temporanea di beni di interesse archeologico». Grazie alla levata di scudi degli storici dell'arte, le pinacoteche e i musei d'arte medievale e moderna sono scampati ad una identica sorte.

MATILDE PASSA

I depositi di musei e pinacoteche possono dormire ancora sonni tranquilli. Con una clamorosa marcia indietro il senatore Luigi Covatta, sottosegretario ai Beni culturali e ambientali ha deciso di circoscrivere ai soli beni archeologici la possibilità di prestito all'estero. Ieri, nel corso di una conferenza stampa nel salone di piazza del Collegio Romano, ha illustrato il nuovo testo di un disegno di legge che ha suscitato scalpore e allarme tra gli addetti ai lavori, in particolare gli storici dell'arte. La stampa ha fatto una gran disinformazione - ha esordito il senatore, con linguaggio secco e tagliente accusando i giornalisti di aver diffuso notizie distor-

te, menando fendenti contro gli storici dell'arte rei di aver disorientato attorno a un disegno di legge che riguardava solo i beni archeologici - in realtà non appena ha registrato il parere negativo del comitato di settore dei Beni storici artistici, ha riformulato la legge. Ma ovviamente tutti sanno che, se non ci fosse stata la levata di scudi (ampiamente documentata da *l'Unità*) che ha coinvolto non solo i direttori dei musei, ma illustri storici dell'arte stranieri, la proposta sarebbe passata così com'era. Allo stato attuale dei fatti il disegno di legge (elaborato da un gruppo di studiosi: La Regina, Gullini, Di Vita, Settis, Stazio) prevede «l'esportazione

temporanea di beni di interesse archeologico per finalità di ricerca, di restauro e di esposizione per un periodo di tempo fino a dieci anni. I beni di proprietà privata possono anch'essi «costituire oggetti di prestito a lunga durata». Se i beni archeologici sono venuti alla luce in seguito a scavi condotti da missioni straniere, essi possono emigrare all'estero per un periodo non superiore a dieci anni. Il ministro può autorizzare l'estensione della durata del prestito.

Poco più di paginetta, insomma, per segnare una svolta drastica nel regime di tutela del nostro patrimonio archeologico. «Lo scambio e la circolazione dei beni - ha spiegato Adriano La Regina, sovrintendente archeologico di Roma - sono indispensabili se si vogliono attuare le conseguenze della liberalizzazione del '92. D'altra parte sono anni che dai colleghi stranieri ci vengono rivolti appelli a una maggiore flessibilità rispetto ai prestiti di quel materiale che spesso resta nei magazzini, privo di catalogazione e di possibilità di studio». Un modo questo, se-

condo i promotori del disegno di legge, di bloccare il traffico clandestino delle opere d'arte, in base all'idea che l'acquirente di un oggetto rubato sia più interessato al suo studio che non al suo possesso. Di parere opposto Francesco Sisinni, direttore generale del ministero dei Beni culturali (per dovere di cronaca segnaliamo che è la prima volta che il direttore generale, dc, si trova in dissenso così netto con un disegno di legge presentato da un «viceministro», Psi, del suo dicastero). «L'Italia - ha esordito il direttore - è stata anche troppo generosa con i paesi stranieri e una legge di questo tipo dovrebbe riequilibrare la situazione. Invece nel testo non si parla di reciprocità dello scambio che è una condizione preliminare per prestiti di così lunga durata». Non è d'accordo, Sisinni, perché viene a cadere il discorso del contesto, dell'opera d'arte, cioè, vista in relazione al suo ambiente, perché si considerano i depositi come magazzini di roba inutile, invece che come luoghi di studio e di ricerca: «Stiamo facendo uno sforzo per sistemare i depositi, ma i musei in Italia sono



Un reperto di una tomba etrusca nella zona di Cerveteri, in provincia di Roma

tremila, 710 statali, ci vuole tempo e danaro», ha detto. Quasi tutti temono la formulazione che affida solo al ministro la decisione finale di mandare o no all'estero le opere. «Per quanto mi riguarda sarei favorevole a prevedere il parere vincolante degli organi tecnici - afferma Covatta - ma è una questione che ha a che vedere con il dettato costituzionale». Dopodiché, nelle parole e nei toni, non nasconde l'in-

sofferenza per gli «sciocchini», i «feticisti», i tecnici insomma che, con i loro dibattiti, rendono così difficile il lavoro dei politici i quali, alla fine, «in questo paese decidono di testa loro, per fortuna».

Dopo la bufera culturale, la «leggina» così importante per il futuro del nostro patrimonio archeologico, affronta i marosi politici del Parlamento. Dove dovrebbero essere introdotte tutte quelle «correzioni» previ-

ste nel regolamento di attuazione per garantire la nostra storia dalla dispersione. Alla fine di una giornata confusa e oltremodo polemica conviene concludere con la domanda rivolta a Covatta da un giornalista inglese della Reuter: «Non avete paura che questa proposta di legge venga interpretata come una dichiarazione di resa dello Stato italiano incapace di proteggere e valorizzare il suo immenso patrimonio?».

**Nelle grandi biografie Bollati Boringhieri
i protagonisti del secolo**

La vita di Trockij,
la storia vissuta e combattuta della rivoluzione comunista, attraverso le vicende politiche militari e intellettuali dell'antagonista di Stalin

Pierre Broué
La rivoluzione perduta
Vita di Trockij 1879-1940

Bollati Boringhieri